

*“Un Peter Pan di statura leonardesca”* di Pierre Restany

L'aria da eterno bambino, mai persa lungo i novant'anni della sua esistenza, era contemporaneamente il segreto e l'identità profonda di Bruno Munari, nato e morto a Milano (24 ottobre 1907-29 settembre 1998). È stato il Leonardo e il Peter Pan del design italiano: con questa formula intendo sottolineare la portata della trasversalità espressiva del personaggio e penso che così l'avrebbe intesa Munari stesso: un genio titanico che si esprime con la leggerezza di un fuoco fatuo. La copertina di questo numero di *Domus* sottolinea questo spirito di ricchezza inventiva.

In realtà questo instancabile ricercatore si è occupato di tutto: di disegno, di pittura e di scultura, di architettura, di libri, di fotografia, di cinema, di processi di riproduzione fotomeccanica. Si è occupato di tutto in modo geniale.

Nel corso della sua peregrinazione multimediale ha saputo trovare soluzioni sorprendenti e originali unendo il rigore dell'analisi alla semplicità della fantasia. La creatività era per lui un patrimonio comune dell'umanità, non aveva aspettato Joseph Beuys per proclamare una verità immediatamente evidente. Ricordo che nel 1968, alla lettura del mio *Libro rosso della rivoluzione pittorica*, in cui sviluppavo l'idea che la società secerne un'arte per tutti, mi aveva risposto: “Nulla di più normale. L'arte appartiene a tutti, anzi, è cosa di tutti”. Basta trovarla, al momento giusto. La vita e l'opera di Munari sono costellate di queste felici coincidenze. In occasione della sua grande retrospettiva a Palazzo Reale di Milano nel 1986 Munari si è autodefinito “quello di” o “quello che”: delle macchine inutili del 1930, dei dipinti negativo/positivo del 1950, della luce polarizzata del 1952; delle fontane e dei giochi d'acqua del 1954; delle forchette parlanti del 1958; delle xerografie originali del 1964. Negativo/positivo; originale/multiplo; gratuità/funzionalità: sullo spazio ultrasottile di queste antinomie concettuali giocava a tutto campo la fantasia creativa di Munari. E le soluzioni che dava a queste contraddizioni recavano il sigillo della semplicità più evidente, dalle sculture da viaggio al famoso portacenere a sezione cubica. Per usare un'espressione cara ai designer Munari era il grande produttore di oggetti senza tempo del suo secolo.

Ha solo 18 anni quando a Milano aderisce al secondo futurismo ed espone nel 1927 con Prampolini, Depero e Dottori. Riprende nel 1932 le ricerche fotografiche intraprese da Man Ray con i suoi rayogrammi. Ammiratore del Bauhaus e della semplicità della geometria formale di Kandinskij, partecipa dopo la guerra, nel 1948, con Soldati, Dorflès e Monnet, alla formazione del MAC (Movimento per l'Arte Concreta) che è la versione italiana del movimento parigino d'anteguerra Cercle et Carré. Partecipa da autodidatta ispirato al grande periodo di riflessione attiva sul design negli anni '50, libero da ogni compromesso. Gio Ponti lo ammira per l'elegante distanza che aveva saputo prendere dalla “civiltà del fatturato”. Apparivano così, a cavallo degli anni '50 e '60, i suoi più famosi oggetti senza tempo: il portacenere (1957) e la lampada (1958) cubici, la lampada di maglia (1964) e *Abitacolo* (1971), la struttura trasformabile in letto, tavolo e gioco per bambini.

“L'arte di tutti”, diceva. L'attività di Munari è stata intensa nel mondo della comunicazione attraverso i suoi libri e i suoi “prelibri”, i suoi libri-oggetto e i suoi libri sul design (*Rose in insalata*, 1973; *La scoperta del quadrato*, 1978). Ancora più intensa è stata la sua attività didattica. Ha insegnato nelle maggiori università tra cui Harvard. Ma ha dedicato il meglio di se stesso soprattutto ai bambini, al punto di inventare strumenti musicali e strutture pieghevoli e da montare per far loro comprendere la natura dei suoni e delle forme. Le sue attività a Brera erano destinate a lasciare un segno nel settore della didattica infantile, come tutti i suoi laboratori in Italia e all'estero. In occasione di un giro di conferenze in Venezuela, due anni fa, mi sono reso conto di quanto fosse rimasta viva a Caracas e a Ciudad Bolívar la traccia del suo insegnamento e delle sue *performance* con i bambini realizzate all'inizio degli anni '80.

Munari amava i bambini per loro stessi e anche per se stesso. Dichiarava volentieri che aveva voluto sempre conservare in sé lo spirito dell'infanzia per tutta la vita. Era il più naturale dei mezzi per mantenere in sé la curiosità di conoscere, il piacere di comprendere, il desiderio di comunicare. Questo Peter Pan di levatura leonardesca ci ha dato, con eleganza pari alla levità, la più magistrale lezione d'umanesimo: in piena epoca di globalizzazione culturale ha saputo, nel corso di un'intera vita, conciliare *l'esprit de géométrie* con *l'esprit de finesse*.